DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6 250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	600

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 61.372 - 63.964 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 194 | MERCOLEDI' 14 LUGLIO 1954 | ★ Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Abbonamento estivo all'Unità

Per 2 mesi con l'edizione del lunedì	L. 1.200
Per 1 mese » » » »	» 600
Per 15 gg. » » » »	» 300
Per 7 gg. » » » »	» 150

Effettuate il pagamento sul C/C 1/29795 intestato a: Ufficio Abbonamenti Unità - Via 4 Novembre 149 - ROMA - almeno 10 giorni prima della partenza, indicando con esattezza: NOME COGNOME, INDIRIZZO e la CRONACA CHE SI DESIDERA

Vecchia favola

Senza la CED i paesi europei sarebbero alla mercè di una Russia mostruosamente armata, ammoniva il *Tempo* del 31 marzo; e il 5 luglio nella genovese *Gazzetta del Lunedì* si leggevano queste parole: «Piaccia o non piaccia a tutti coloro che coltivano le carote dell'illusione, la Germania è l'ultima serratura dell'Europa ancora libera, l'ultimo battente destinato a contenere la spinta dell'Oriente». I coltivatori di carote naturalmente non siamo noi che a quella spinta, come si dice, prestiamo una mano: sono quei poveri illusi d'Inghilterra e di Francia e quei pochi scimuniti d'Italia i quali pensano che una libertà capitalistica si possa anche mantenere mediante una leale e comune intesa.

Si vuole dunque la guerra contro i paesi del socialismo. Questo frenetico desiderio traspira continuamente dalle colonne di tutti i giornali al servizio del mondo capitalistico; e si può dire che oggi di veramente pauroso per la gente così detta onorata non ci sia che la pace. Una tranquilla convivenza con la Russia sovietica, con la Cina socialista, con un'Asia che ricupera la sua immensa forza umana e civile, è una idea che dà la pazzia agli uomini di Washington e ai loro zelantissimi servitori italiani: i quali vogliono una Russia liberata dalla schiavitù, una Cina restituita a civiltà, cioè a uno smisurato banchetto dove la Germania sederebbe alla destra dell'America sovrana regolatrice del nostro pianeta. Parlano chiaro codesti professionisti della penna: senza gli eserciti tedeschi non ci sarà scampo: la salvezza è nella croce, quella uncinata. L'europeismo è divenuto un hitlerismo tutto avviato contro l'Unione sovietica: e i signori verbivendoli della civiltà occidentale sanno bene che la Germania non sarà mai alleata di nessuno, che il suo inno nazionale è sempre quello: «la Germania sopra tutti», che armare la Germania significa risuscitare l'esercito di Hitler. Nove anni sono passati da quando a Yalta e a Potsdam i capi delle grandi nazioni, a tutela della pace universale, si accordarono sulla necessità di estirpare per il presente e per il futuro il militarismo e il nazismo germanico. Nove anni non sono molti: eppure oggi in tutta l'America e in tutta l'Europa «ancora libera» riecheggia l'urlo di Hitler «guerra all'oppressione»: e tutti i pappagalli nani e giganti di qua e di là dall'Oceano schiamazzano che si vuole distruggere la libertà dei popoli, mentre si riarma la Germania di Adenauer, il meleuso gesuitico erede di Hitler, e i generali nazisti si preparano al comando del nuovo esercito crociato. Clericali, liberali, repubblicani storici, socialdemocratici incalzano vociferando che così bisogna fare, perchè non si tratta soltanto di comunisti e di socialisti nostrani: c'è ben altro; questi potrebbero anche tollerarsi: sono avversari indocili e traviati, ma si hanno sotto gli occhi e a portata di mano: e grazie a Dio ci sono poliziotti, magistrati e galere per tenerli a freno. Si tratta invece di Stati socialisti con centinaia di milioni di cittadini, con governanti calmi, riflessivi e sicuri, con potenti eserciti sperimentati nelle più dure prove e nelle più grandi vittorie: questo veramente toglie il respiro: questa per la gente dabbene che vuole lavorare e guadagnare indisturbata è una intollerabile provocazione. Discettare di socialismo, propagarne la dottrina, ampliarne le organizzazioni politiche e sindacali è certo spiacevole cosa: ma finchè ciò avviene nell'interno di uno Stato borghese, munito di validi mezzi repressivi, si può sopportare, se non altro per dare alla supremazia capitalistica un'aureola di forza e di generosa noncuranza; ma permettere che una gran parte del mondo sia in potere del diavolo, questo non deve essere consentito dai paesi dove si recitano i dieci comandamenti e si adora il vitello d'oro. Così parlano i mandarini e le mandarine di Washington rispolverando la frase detta al Congresso durante la prima guerra mondiale dal Presidente degli Stati Uniti: «Tutto ciò che colpisce l'umanità in qualunque punto dell'Europa e dell'Asia colpisce anche noi». Così in ogni parte del mondo il cittadino americano ha la sua casa e anche il suo cuore.

La Cina che in una meravigliosa guerra di liberazione nazionale si riscatta dalla oppressione delle potenze occidentali e si dà con sorprendente saggezza nuovi e più umani e civili ordinamenti è un prodotto della espansione imperialistica russa: e così pure l'Indocina e così pure il grandioso spirito di resurrezione e di indipendenza che sommuove l'Asia, immenso paese di antichissima civiltà e di lunga servitù. Tutto questo è il prodotto di una perfida sobillazione dell'Unione sovietica che muove alla conquista del mondo, tutto questo è il progresso della barbarie e della schiavitù contro cui, angeli fiammeggianti della libertà, si levano Eisenhower e Adenauer, fra schiere benedicenti di prelati cattolici e di pastori evangelici, supplici dell'Onnipotente perchè la libertà sia conservata. Quale libertà? Quella del lupo che mangia l'agnello?

E' una vecchia favola dovunque famosa. Il lupo trova l'agnello andato al fiume, come lui, per dissetarsi. In quanto bestia, anzi in quanto lupo, con quella sua fame proverbiale, esso non ha da fare altro che mangiarlo così com'è, vivo e belante e con la lana addosso; perchè il lupo non ha le comodità che hanno gli uomini nel provvedersi la carne dell'agnello. Invece, no. Gli salta un capriccio: vuole mangiarselo non da lupo, ma da uomo: «con buone ragioni» dice Esopo. E comincia a rimproverargli le immaginarie colpe. L'agnello quando vide che l'altro muoveva delle accuse respirò e credette con infantile ingenuità che bastasse ribattere con evidenza di prove per uscire illeso da quell'incontro. Non sapeva lui che il lupo voleva mangiarselo «con buone ragioni», e che le buone ragioni sarebbero state l'antipasto morale del pasto sostanziale. Questo metodo dei pasti con buone ragioni l'Europa praticò felicemente per secoli coi paesi del Continente africano e asiatico, su cui piombò padrona e predatrice. Per ultimo ha voluto adottarlo l'Unione nord-americana rappresentante della possanza e della civiltà d'Occidente. Tentò con la Corea, e andò male; poi col Guatemala, con facile e vigliacca fortuna. Vorrebbe adesso praticarlo con la Cina e la Russia: ma non si può più; perchè il lupo c'è, e la fame non gli manca: ma l'agnello non c'è più, è cresciuto e si è fatto un formidabile montone, un ariete con le corna molto più dure delle zanne del vecchio lupo. E' meglio scansarlo.

CONCETTO MARCHESI

LA POLITICA CAPITOLARDA DI S[illegible] INCORAGGIA LE PRETESE DI TITO

Improvvisa crisi tra Roma e Belgrado sulla sorte del TLT e il Patto balcanico

Attacchi del "Borba" che chiede via libera al Patto balcanico - Allarmante precisazione sul carattere definitivo della spartizione - Remissiva nota del Viminale - Contrasti nel quadripartito

Nel momento in cui la propaganda ufficiale governativa aveva spacciato per bell'e conclusa la laboriosa trattativa per la spartizione del TLT, una violenta presa di posizione jugoslava ha praticamente rimesso tutto in discussione.

Ieri mattina, infatti, l'organo governativo di Tito — il *Borba* — ha accusato l'Italia di «creare false speranze circa la soluzione della vertenza di Trieste al solo scopo di ritardare la conclusione dell'alleanza militare balcanica». Secondo l'agenzia che riferisce l'articolo, si tratta «del più violento attacco jugoslavo contro l'Italia da molte settimane a questa parte» e trova origine nel probabile rinvio della conferenza di Bled (capitale estiva jugoslava) fissata per il 17 p.v. allo scopo di firmare il patto militare balcanico. «Il rinvio — precisa il *Borba* — va attribuito alle influenze e alle combinazioni al di fuori dei Balcani. L'esplosione di voci ottimistiche della stampa ufficiale di Roma relativamente a Trieste rafforza l'ipotesi che si tratti di una cortina fumogena dietro la quale vengono preparate ben altre mosse ed iniziative. Si tratta, perciò, di una tattica intesa a collegare e condizionare questioni totalmente differenti allo scopo di paralizzare l'intero processo del consolidamento balcanico».

Il rinvio della conferenza di Bled cominciò ad esser reso probabile da una iniziativa turca, secondo la quale il patto balcanico non avrebbe potuto ricevere la sua sanzione se non dopo l'incondizionato benestare della NATO e dell'Italia. Come si ricorderà fu il ministro Piccioni ad annunciare mercoledì scorso, in sede di Commissione Esteri alla Camera, che l'Italia avrebbe fatto sentire le sue ragioni alla NATO prima che il patto balcanico fosse firmato. Di qui le ire di Belgrado e i furiosi riferimenti alle «influenze e alle combinazioni al di fuori dei Balcani» e ai «tentativi di paralizzare l'intero processo del consolidamento balcanico», cioè all'Italia e alla Turchia, le quali si trovano appunto geograficamente all'infuori dei Balcani.

La violenta impennata titista era stata preceduta da una nota dell'agenzia ufficiale jugoslava *Tanjug*, la quale aveva già gettato molta acqua gelata sugli ottimismi italiani, affermando praticamente che il piano di spartizione del TLT all'esame sarebbe stato definitivo e che, intanto, «i negoziati per comporre la vertenza su Trieste si erano improvvisamente arenati sulla questione dell'autonomia locale per la città giuliana». Un altro dispaccio della *Tanjug* precisava che «la annessione di Trieste all'Italia comporterebbe la concessione di un'*autonomia locale* come salvaguardia delle specifiche funzioni della città nei confronti del retroterra non italiano, e che l'autonomia avrebbe caratteri simili a quelli già in vigore nel Tirolo e Val d'Aosta».

Il significato di una simile precisazione appariva subito molto eloquente e allarmante: parlare di autonomia per Trieste e confrontare questa autonomia con quella già concessa al Tirolo e alla Val di Aosta non significa altro che considerar chiusa la partita per quanto riguarda le ulteriori rivendicazioni di carattere territoriale in zona B. Nel caso di spartizione provvisoria, i titini non avrebbero infatti parlato di un'organizzazione amministrativa e territoriale che va vista nel quadro generale dei rapporti fra la città di Trieste e la Repubblica italiana.

A conclusione di questa ondata di notizie provenienti da Belgrado, ai giornalisti italiani non rimaneva che prendere atto della decisa volontà di Tito di costituire ad ogni costo il patto militare balcanico e di costituirlo subito e senza, per ovvie ragioni, la partecipazione dell'Italia. Quanto a «diplomazia» nei confronti del nostro governo non c'era che dire: dopo che Scelba aveva ceduto per la zona B, accettando sostanzialmente i piani titini, dopo che Scelba si era rimangiata la carta del plebiscito nelle due zone e aveva quindi rinunciato alla rivendicazione della integrità territoriale del TLT, ecco Tito raddoppiare le pretese e annunciare brutalmente che lo accordo per Trieste è ancora lontano a causa dello statuto per l'autonomia locale della città e che non vuole «quarti incomodi» per realizzare il patto balcanico!

Di fronte a tanto scatenamento, come ha reagito il governo italiano? Innanzi tutto tenendo nascosti fino a questa notte i violenti attacchi del *Borba*; in secondo luogo diramando nel primo pomeriggio una nota ufficiosa, chiaramente ispirata da Scelba, nella quale si diceva timidamente che «nei circoli politici responsabili si rileva che, mentre le comunicazioni fatte dal ministro Piccioni in sede di commissione degli Esteri giustificano un ragionevole ottimismo nei confronti dell'andamento del negoziato triestino, tutte le interpretazioni intese a stabilire una data in cui il negoziato potrà concludersi sono manifestamente da accogliersi con beneficio di inventario. Il ministro — prosegue la nota — si è limitato a dire che non è escluso un esito favorevole entro un lasso di breve tempo. Nè più, nè meno. Sarebbe erroneo trasformare simili dichiarazioni in certezze, così come sono arbitrarie tutte le illazioni sul contenuto territoriale o d'altra natura della sistemazione che forma oggetto del negoziato. Negli stessi circoli — conclude la nota ufficiosa — si dichiarano prive di fondamento le informazioni circa un preteso, imminente dibattito sul progetto di alleanza militare greco-turco-jugoslavo al Consiglio della NATO e, di conseguenza, le notizie sulle pretese istruzioni che sarebbero state impartite al rappresentante italiano».

Alla semplice lettura di questo comunicato appariva chiara una netta sconfessione dell'atteggiamento assunto nelle ultime settimane dal ministro Piccioni.

Unica preoccupazione di Scelba era quella di placare le ire di Tito e di assicurargli tutti i suoi buoni uffici per stroncare una manovra che si presentava palesemente di iniziativa personale di Piccioni, intesa a ostacolare la concretizzazione del patto balcanico con l'inciampo, preannunciato alla commissione Esteri della Camera, del «ricorso» alla NATO. Ancora una volta, dunque, Scelba cedeva su tutta la linea non accorgendosi che, così agendo, metteva a nudo dinanzi a tutta l'opinione pubblica il profondo dissenso esistente fra lui e il suo ministro degli Esteri.

Una prima avvisaglia di tale dissenso si era avuta nei primi giorni di questa settimana. Il *Messaggero* aveva infatti pubblicato domenica un editoriale in cui si appoggiava la rapida costitu-

(Continua in 6. pag. 9. col.)

Il dittatore Tito

La solidarietà della C.G.I.L.

La Segreteria della C.G.I.L. ha inviato un telegramma alla Confederazione del Lavoro del Territorio Libero di Trieste. Ecco il testo del telegramma:

«La Segreteria della CGIL, sicura interprete dei sentimenti dei lavoratori italiani esprime la sua piena solidarietà ai fratelli lavoratori triestini in lotta contro la progettata spartizione del Territorio libero in dispregio della volontà chiaramente espressa dalle masse popolari dell'intero Territorio. Condividiamo pienamente le vostre legittime preoccupazioni per le disastrose conseguenze che la progettata spartizione avrebbe per l'economia locale e specialmente per le masse lavoratrici con il pericolo di creare un focolaio di guerra mentre la suprema aspirazione dei popoli è la pace in tutto il mondo. La C.G.I.L. auspica il raggiungimento dell'unità d'azione di tutte le organizzazioni triestine perchè vengano rispettati la volontà e gli interessi delle popolazioni del Territorio Libero di Trieste».

PIOGGIA, BUFERE, TROMBE D'ARIA E NEVE

Le esplosioni atomiche sono causa del maltempo?

Preoccupati gli albergatori per la diserzione dei villeggianti
Forse un'altra settimana di piogge - Bizzarrie dell'anticiclone

In una lettera inviata al vice presidente della Commissione regionale asiatica dell'organizzazione meteorologica internazionale, il dr. H. Katakeyana, presidente della società meteorologica del Giappone, informa che la società stessa, al suo convegno annuale del 1954, ha deciso di rivolgere un appello al mondo intero per sollecitare la interdizione delle armi di distruzioni di massa.

«Noi giapponesi — scrivono gli scienziati — che fummo la prima nazione del mondo a subire le distruzioni di due bombe atomiche, sganciate sulle città di Hiroshima e di Nagasaki, ed abbiamo perso in un solo istante centinaia di migliaia di vite, in questo momento richiamiamo particolare attenzione, dal punto di vista della scienza meteorologica e del lavoro nella sfera dei servizi di previsione del tempo ai quali siamo interessati, sulle due seguenti circostanze:

1) che enormi quantità di ceneri radioattive, disperse nella stratosfera si diffondono su tutto il mondo ad ogni esplosione anche sperimentale di bombe termonucleari;

2) che una così estesa perturbazione della radioattività dell'atmosfera può persistere molto a lungo e provocare gravi perturbazioni di tutti i fenomeni meteorologici; può provocare insomma che il freddo venga d'estate e al di fuori di ogni possibilità di previsione».

«Una serie di esplosioni sperimentali all'idrogeno — prosegue la lettera — può, perturbando il ritmo climatico delle stagioni, danneggiare molto seriamente l'agricoltura e creare la possibilità di una minaccia permanente per l'umanità intera».

In Italia, di fronte all'eccezionale imperversare del maltempo dalla primavera a tutt'oggi, da molte parti si era ritenuto che qualche relazione tra maltempo ed esplosioni termonucleari ci potesse essere. C'è chi sostiene senz'altro che tutto è colpa delle esplosioni; chi sostiene che una relazione potrebbe esserci, ma che per poterla provare occorrerebbe avere a disposizione almeno i mezzi di ricerca impiegati durante le esplosioni sperimentali di bombe H dai tecnici americani, e nessun istituto di meteorologia in Italia dispone di simili mezzi; c'è infine chi sostiene decisamente che tra esplosioni e maltempo non c'è nessuna relazione.

La relazione tra le anomalie climatiche e le esplosioni termonucleari non è da cercare, secondo quanto dicono i meteorologi, nella violenza della esplosione e nella conseguente onda d'urto che fino a parecchi chilometri di distanza può causare distruzione di fabbricati, ma nelle polveri radioattive. Queste possono diffondersi, portate dai normali venti, su tutto il globo terrestre e raggiungere gli alti strati dell'atmosfera. E' qui in genere che si verificano fenomeni elettrici non ancora bene appurati dagli scienziati che presiedono al variare del tempo, come quello della jonizzazione. In questi strati la jonizzazione dell'atmosfera (capacità dell'aria di condurre corrente elettrica) dipende dall'andamento delle macchie solari e dalla presenza di raggi cosmici e da altri fatti, ma comunque dipende da fenomeni che variano con una certa periodicità. Da quando, però, le polveri radioattive causate dalle esplosioni hanno cominciato a raggiungere questi strati dell'atmosfera, un altro fattore si è aggiunto che influenza la jonizzazione e quindi l'andamento climatico. Ma per conoscere l'entità di tale influenza bisognerebbe disporre di costosi mezzi di ricerca e sapere con esattezza, e con l'anticipo di una ventina di giorni, la data dell'esplosione termonucleare. Solo allora si potrebbe avere la prova definitiva che sono le esplosioni a causare il maltempo.

L'appello dei meteorologi giapponesi, che si suppone abbiano potuto studiare meglio di altri tali fenomeni, perchè le esplosioni si sono verificate nel Pacifico, non può non destare giustificati allarmi.

Anche se per ora non possiamo affermare con sicurezza che l'attuale ondata di maltempo è conseguenza delle esplosioni termonucleari, possiamo constatarne l'eccezionale anormalità.

Sono bastati sette giorni di pioggia punteggiati da brevi schiarite infatti per provocare danni gravissimi ed ancora incalcolabili in Austria e Germania.

D'estate il tempo, su quasi tutta l'Europa occidentale e sul Mediterraneo, è normalmente regolato da quello che i meteorologi chiamano l'anticiclone atlantico ed è questo anticiclone a tenere lontane le perturbazioni che circolano sull'Atlantico settentrionale, impedendo loro di raggiungerci. Ma quest'anno l'anticiclone non riesce a prendere la sua posizione impedito in ciò da qualche fattore che i meteorologi non riescono a scoprire.

Si è determinata quindi una mancanza di equilibrio che ha fatto incanalare da nord e sud forti correnti di aria fredda e umida, non certo così potenti come d'inverno, ma pur sempre molto sensibili che si infrangono sull'imponente catena delle Alpi: ma le masse fredde, spesso s'infiltrano attraverso le vallate, o anche riescono a traboccare oltre le creste, e le loro più o meno vigorose ed estese irruzioni in Valpadana sono accompagnate da piogge e manifestazioni temporalesche imponenti.

La pioggia non rispar-

Jean Paul Sartre ha scritto una serie di articoli sulle impressioni riportate nel suo recente viaggio nell'U.R.S.S.

Da domani *l'Unità* ne inizierà la pubblicazione.

IL DISPERATO TENTATIVO AMERICANO DI SABOTARE LA CONFERENZA

Rivelazioni francesi a Ginevra sul retroscena del viaggio di Dulles

Al termine della prima giornata di colloqui Mendès-France e Eden annunciano per oggi il loro ritorno a Ginevra - Una dichiarazione della delegazione sovietica - Nuovo incontro fra il premier francese e Ciu En-lai

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 13. — Foster Dulles, Eden e Mendès-France si sono riuniti questa sera a tarda ora, all'Hotel Matignon, per iniziare le preannunciate conversazioni sui problemi indocinesi e sui negoziati di Ginevra. L'incontro fra i tre statisti è avvenuto al termine di un pranzo offerto in onore di Dulles. Precedentemente, il segretario di Stato si era intrattenuto con Mendès-France in un colloquio a due.

Foster Dulles era giunto alle 15 all'aeroporto di Orly e aveva immediatamente tenuto a sottolineare, in una dichiarazione ai giornalisti, il suo proposito di operare contro le prospettive di accordo manifestatesi in questi giorni nelle città elvetica. Dopo aver ricordato il viaggio compiuto a Parigi tre mesi fa, prima della conferenza, per varare un blocco militare aggressivo asiatico, egli ha detto di essere tuttora del parere che la «aiuterebbe la Francia ad assicurarsi a Ginevra termini giusti e onorevoli».

Il Segretario di Stato non ha fatto neppure un accenno alle possibilità di accordo che emergono dai colloqui di Ginevra e ha concluso auspicando «un'azione collettiva anglo-franco-americana e degli altri paesi liberi, intesa a favorire la libertà in quelle regioni». Questo nuovo appello alla creazione di un blocco militare, nel quadro della «politica di forza», egli ha indicato, sarà al centro dei colloqui con Mendès-France e Eden, insieme ai «problemi europei più urgenti».

Mendès-France, scendendo molte ore dopo all'aeroporto di Villacoublay, ha avuto invece parole ottimiste circa lo andamento dei negoziati ginevrini, dicendo di «sperare fermamente» in un accordo entro il 20 luglio.

Prima di incontrare Dulles, Mendès-France si è recato all'Eliseo, dove ha avuto un colloquio con il presidente Coty.

I negoziati dei tre ministri si presentano anche più delicati di quanto possa sembrare a prima vista, dato che Dulles intende discutere anche sulla CED e si è fatto accompagnare, a tale scopo, da diplomatici specialisti in materia, come il direttore degli affari europei del Dipartimento di Stato, Douglas MacArthur, e il consigliere sulle questioni tedesche, Hermann Plegher.

Si ritiene dunque che, anche se questo non apparirà dal comunicato finale, gli americani porranno ai francesi il ricatto in questi termini: noi siamo disposti ad avallare un armistizio in Indocina contro la ratifica della CED. Partito da una linea di intransigenza — come abbiamo visto dalla sua dichiarazione del pomeriggio — Foster Dulles potrebbe finalmente ammorbidire le sue posizioni sulla pace in Indocina e sul patto aggressivo del sud-est asiatico se ottenesse l'assicurazione di poter ristabilire su una nuova linea — la linea europea — l'alleanza occidentale.

Queste le indiscrezioni che circolavano oggi a Parigi. Questa notte, tuttavia, lasciando l'Hotel Matignon al termine delle conversazioni, Mendès-France ha fatto dichiarazioni che sembrano escludere la discussione di questioni extra-ginevrine.

I tre ministri sono usciti insieme dall'Hotel. Ai giornalisti che gli chiedevano se avesse qualche dichiarazione da fare, Dulles ha risposto: «No». Eden ha detto: «Mendès-France è il nostro portavoce» e ha preannunciato per domani pomeriggio il suo ritorno a Ginevra. Mendès-France è rimasto con i giornalisti e ha detto: «Ci sarà un nuovo colloquio domattina. Stasera non ho lunghe dichiarazioni da fare. Dulles, Eden e io abbiamo avuto esaurienti e dettagliate conversazioni intorno ad un certo numero di problemi che sono stati discussi a Ginevra».

Alla domanda se fosse soddisfatto dei colloqui di stasera, Mendès-France ha risposto: «Sì, molto soddisfatto». Richiesto di precisare se Dulles si recherà a Ginevra, Mendès-France ha detto sorridendo: «Ci sarà un comunicato a tal proposito domani». In risposta alla domanda se nel corso della riunione fossero stati trattati altri argomenti il premier ha detto: «Abbiamo discusso soltanto quei problemi che sono in connessione con la conferenza di Ginevra», ed ha aggiunto di avere intenzione di fare ritorno a Ginevra domani pomeriggio.

MICHELE RAGO

GINEVRA — Ciu En-lai e Mendès-France a colloquio (Telefoto)

I commenti a Ginevra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GINEVRA, 13. — *«Non è tanto la sorte della conferenza quanto quella dell'alleanza atlantica che si decide a Parigi»: ecco il commento più efficace che abbiamo ascoltato stasera sull'incontro Foster Dulles - Eden - Mendès-France. Le informazioni in nostro possesso ne fanno apprezzare la giustezza.*

Contrariamente a quanto è detto nel comunicato diffuso ieri a cura della delegazione francese e di quella americana, l'iniziativa dell'incontro non è partita da Mendès-France, bensì da Foster Dulles. Erano le 16 circa di ieri quando uno dei collaboratori del primo ministro francese, seduto in un angolo della biblioteca della residenza di Mendès-France, si alzò per rispondere al telefono che suonava furiosamente. «Il signor Alexis Johnson, capo della delegazione americana, desidera vedere al più presto possibile il signor Mendès-France», disse una voce nasale all'altro capo del filo.

In quel preciso momento, il primo ministro francese era a colloquio con il signor Trang Van Do, ministro degli esteri di Bao Dai. Alle 17, d'altra parte egli aveva appuntamento con Fam Van Dong. Quando Trang Van Do fu uscito, Mendès-France fu messo al corrente della richiesta di Johnson. Una telefonata all'abitazione di Fam Van Dong spostava l'appuntamento alle 18. Alle 17, Johnson faceva il suo ingresso nello studio di Mendès-France. «Il signor Foster Dulles — egli diceva in sostanza — riflettendo a ciò che voi gli avete comunicato circa la vostra intenzione di non capitolare di fronte ai comunisti (è incredibile, ma i diplomatici americani parlano in questo modo anche in privato - N.d.R.) pensa che gli potrebbe essere data l'occasione di incontrarvi, magari a Parigi».

Mendès-France accettava immediatamente l'idea, ma faceva presente che sarebbe stato opportuno estendere l'invito a Eden. Alcune ore dopo, Foster Dulles si imbarcava in aeroplano alla volta di Parigi.

Questi, i dettagli del colpo di scena, così come ci sono stati rivelati da fonte degna di fede ed ovviamente assai vicina al presidente del Consiglio francese.

Quali sono i fatti che lo hanno determinato? Per comprenderlo bisogna rifarsi agli incontri dei giorni precedenti e segnatamente ai due incontri Menon-Fam Van Dong (avvenuti nella giornata di sabato e di domenica) ed all'incontro Mendès-France-Fam Van Dong avvenuto domenica. Stando alle informazioni in nostro possesso, e che ci vengono dalle delegazioni inglese e francese, nel primo incontro Menon avrebbe tra l'altro consigliato Fam Van Dong ad adoperarsi perchè i rapporti tra i tre Stati di Indocina e la Francia fossero stabiliti sul modello di quelli esistenti tra India e Gran Bretagna. Questo, secondo il suo giudizio, avrebbe rafforzato il fronte di resistenza contro l'aggressività dell'imperialismo americano. Per la stessa ragione di fondo, Menon avrebbe proposto la formazione di un governo di coalizione nel Laos e nella Cambogia. Per il Laos, in particolare, egli avrebbe proposto l'incontro tra l'attuale presidente del Consiglio ed il capo del movimento di resistenza, i quali, sia detto per inciso, sono fratellastri, essendo figli di uno stesso padre.

Già da questa prima proposta di Menon, il quale, in definitiva parla per conto di Eden, risulta evidente il carattere fondamentalmente antiamericano che da quella parte si intenderebbe dare a una soluzione del problema. Nel corso del secondo incontro, Menon avrebbe proposto il sedicesimo parallelo come linea di demarcazione fra le forze armate delle due parti e avrebbe dato il suo assenso al principio delle libere elezioni nel Viet Nam.

L'incontro di domenica fra Mendès-France e Fam Van

ALBERTO JACOVIELLO

(Continua in 6. pag. 3. col.)

L'ordine del giorno del Comitato centrale

Il Comitato centrale del Partito comunista italiano si riunirà in Roma, nella sua sede, venerdì 16 luglio, alle ore 17,30. L'ordine del giorno è il seguente:

«La lotta dei comunisti per un nuovo indirizzo della politica italiana alla luce dei risultati dei Congressi delle organizzazioni locali del Partito».

Relatore il compagno Giorgio Amendola.

Sono invitati i membri della Commissione centrale di controllo e i direttori dei quotidiani comunisti che già non siano membri del Comitato centrale.